

perchè si deve obbedire? perchè bisogna sottostare ad una disciplina quando la libertà è lo stato naturale dell'uomo? perchè al mondo c'è chi ha più e chi ha meno? Il secolo XIX ha in un certo momento creduto di rispondere esaurientemente col concetto della sovranità popolare, con la raffigurazione dello Stato alla stregua di un agglomerato di persone legate da comuni interessi in cui il volere della maggioranza — del dio *numero* — fosse fonte e giustificazione di ogni comando, confortato in ciò dalla autorità del Contratto sociale per cui alla base di ogni collettività stava precisamente un contratto a base di *do ut des* stretto fra individuo e società, fra suddito e Stato. E il socialismo ha aggiunto che la disparità delle ricchezze era il frutto di antiche violenze e che lo Stato aveva per sua precipua funzione il ristabilimento dell'equilibrio e la restituzione del mal tolto alla collettività.

Concepito in tal modo lo Stato, il cittadino fu prima un creditore che un debitore di esso, e lo Stato ebbe per scopo supremo il soddisfacimento delle necessità materiali dei sudditi: e poichè lo Stato liberale non riuscì ad attuare la utopistica città ove tutti fossero contenti, il socialismo ebbe buon gioco di farsi avanti e di chiedere il passo pel suo esperimento. A sua volta il socialismo parve insufficiente alla bramosia delle masse e il bolscevismo si affermò, ultimo anello della catena, ultimo sviluppo e logico sviluppo di una illusoria premessa che aveva corrotto di sé tutto un secolo.

E quando venne la guerra, la cultura italiana non poteva sentirne il sacro principio poichè dall'alto in basso era tutta impigliata negli astrattismi della Libertà, della Umanità, del Progresso, e subì la guerra preparandosi più a perderla che a vincerla.

Così che, quando la Vittoria con subito volo trascinò il nostro esercito oltre il Piave, oltre i vecchi confini, e lo spinse all'inseguimento dei resti d'uno fra i più superbi

e forti eserciti del mondo risalenti senza speranza le vallate un tempo violate con tanta baldanza, l'Italia politica ne fu abbagliata: e si farneticò di rinunciare all'esercito poichè la Società delle Nazioni avrebbe evitate in avvenire le guerre, e si rinunciò alle questioni di confine perchè oramai, con l'ultima carneficina, l'umanità si era riscattata e l'idillio dei popoli avrebbe garantito a tutti la giusta parte di felicità e di potenza.

Fantasticavano così sopra le nubi le vecchie classi dirigenti intese ad inseguire fantasmi mentre le masse, disilluse della guerra e della vittoria che non avevano risolto nessuno dei vecchi problemi e non avevano mantenuta alcuna delle promesse di felicità, disertavano lo Stato che aveva tradito il contratto tutto chiedendo per la sua guerra senza nulla dare in cambio se non l'oltraggioso spettacolo di subite e sfacciate ricchezze, negavano la Patria e si davano al bolscevismo che tante promesse nuove portava e tanta messe di facili illusioni dispensava.

E avvenne allora il miracolo: l'idea fascista trovò allora i suoi primi uomini, le sue prime camicie nere che bandirono le nuove verità. Prima fra tutte quella che nei rapporti fra cittadini e Stato il dovere precede il diritto: che lo Stato non è la risultante di un patto fra persone casualmente agglomerate, ma è spirito, è storia, è vita, è realtà organica che pel solo fatto di esistere ha diritto di comandare e d'imporre ai suoi sudditi una disciplina e di chiedere ad essi l'offerta di tutto il donabile.

Ovvi, questi principii, per tutte le Patrie essi si presentano evidenti specialmente per l'Italia che fra tutte le Patrie è la più bella « col suo cielo purissimo, sfolgorante di sole, iridato di stelle nelle notti sublimi di pace infinita, con le sue alpi scintillanti di ghiacciai, con le bellissime pianure padane fresche e ubertose, con le belle città ammantate d'arte e di gloria, sacre alla tradi-